

# **Di cosa parliamo quando diciamo Italia**

## **Un patto per ricostruire il senso dello Stato e l'unità nazionale**

Relazione di Ferdinando Adornato

**Roma, 30-31 ottobre 2009  
Palazzo Wedekind • Piazza Colonna, 366**

Partiamo da una semplice considerazione: se a più di un anno dal 2011, centocinquantenario anniversario della nascita dello Stato italiano, è già in corso un'accesa discussione sul significato di tale ricorrenza, vuol dire che intorno alla nostra unità nazionale aleggiano ancora grandi nodi irrisolti. Il passato non è ancora serenamente passato. E il presente, incrocio da tutti ritenuto decisivo, chiede di chiarire, con limpidezza, di cosa parliamo quando diciamo Italia.

Proponiamoci un paradosso: se non ci fosse più lo Stato italiano, continueremmo ugualmente a sentirci italiani? Io credo proprio di sì. Perché è la nazione a contenere lo Stato, non viceversa. Del resto, la nostra è stata, per secoli, una *nazione senza Stato*, unita da quel comune sentire che Giosuè Carducci ha definito "espressione letteraria", che ha permesso alle nostre terre di collegarsi attraverso la lingua (non certo attraverso i dialetti) già molto tempo prima di poter raggiungere l'unione "delle armi e dell'altar".

### NASCITA DI UNA NAZIONE

E la nostra lingua si chiama Dante e Petrarca. Sono loro i fondatori dell'Italia. L'ontologico bisogno di libertà, l'orizzonte di una giustizia fondata sulla nobiltà e sulla dignità della persona, quel "cuore gentile" che solo può fondare le ragioni dello stare insieme (dell'amicizia come dell'amore) diventano, attraverso le loro "canzoni", i primi tratti distintivi dell'essere italiano. Dante vuole vedere crescere il "desio" di stare insieme a Guido e Lapo. Il loro "incantamento" è, da allora, per noi, la misura di ogni "vita nuova". Dei singoli come della nazione.

L'aspra denuncia dell'assenza di una struttura di comando unitaria ed efficiente ("nave senza nocchiero") la violenta stigmatizzazione degli odi civili che corrodono le membra della penisola, la celebrazione della virtù repubblicana come base della legittimazione politica, disegnano, attraverso i loro versi, la stella polare che ha preparato la nostra Unità. Trasformando in profezia i versi del Petrarca che ispirarono la pagina finale del Principe di Machiavelli:

Virtù contro a furore  
Prenderà l'arme, e fia al combatter corto;  
ché l'antico valore  
nell'italici cor non è ancor morto.

I poeti furono i primi ad alzarsi al di sopra delle divisioni e delle discordie che dilaniavano le terre italiane in nome della superiore unità della nazione. Gli italiani si armeranno e si libereranno perché i poeti li avranno prima armati con le parole. Non fu vero, dunque, se non per retorica, il petrarchesco lamento che "l'parlar sia indarno". Fu vero invece l'intuito di Francesco De Sanctis secondo il quale "una storia della letteratura italiana non poteva che inevitabilmente essere una storia d'Italia".

Ma i poeti non soltanto “sentivano”. Sapevano. I versi della *Commedia*, ad esempio, corrispondono alle riflessioni politiche della *Monarchia*, nella quale Dante affronta uno stereotipo costante della nostra storia: il confronto tra l’Impero e la Chiesa. La fine dell’impero romano aveva lasciato sul territorio un vuoto di *potestas* e quindi un “volgo disperso che nome non ha”, dominato da incontenibili forze centrifughe e soggetto a policentriche mire espansioniste. La Chiesa invece c’è, ma con la sua sovranità, insieme spirituale e temporale, contende il primato alla sovranità civile-monarchica. Nella lotta tra questi due “poteri”, come ha osservato Benedetto Croce, c’è già tutta l’ideale storia nazionale italiana. C’è la necessità sempre invocata e mai attuata o verificatasi, di una “riforma intellettuale e morale degli italiani”. Ciò che oggi noi, con espressione più moderna, chiamiamo “religione civile”: la capacità di un popolo, pur separando rigorosamente Cesare da Dio, di rivendicare il primato dei valori fondamentali della nazione sul potere dello Stato. O, ancor meglio, la definizione dello Stato come mezzo e della nazione come fine. Ciò che costituisce il cuore dell’ispirazione cristiana e di quella liberale, i due fili d’oro che guideranno la nazione italiana al suo Risorgimento

#### LA NAZIONE CONTIENE LO STATO

Stato e nazione: concetti di controversa attualità. Recentemente Tommaso Padoa Schioppa, in un suo fondo sul “Corriere”, sosteneva che, celebrando l’unità dello Stato, conveniva tener ben distinto e distante qualsiasi riferimento al concetto di nazione. E’ lo Stato, ricordava, che oggi dobbiamo riformare tutti insieme: ed è controproducente tirare in ballo la nazione, argomento quale troveremmo più motivi di divisione che di unità. Ragionevole. Però parziale. Come si può, infatti, discutere dello Stato, dei suoi limiti e di possibili nuovi assetti senza far riferimento ai valori di fondo cui esso deve ispirarsi? La nostra Costituzione, come del resto qualsiasi altra Costituzione, non è una invenzione ingegneristica di procedure, slegata, ove mai fosse stato possibile, dalla missione etica, culturale, sociale che la nostra comunità intendeva assegnarsi alla fine della seconda guerra mondiale. E se anche si volesse riformare solo la sua seconda parte, come si potrebbe mai farlo senza chiamare in causa principi e valori che sempre precedono la definizione di ogni assetto del potere?

Escludere ogni relazione tra nazione e Stato, tra valori e potere, tra principii e regole significa decapitare lo stesso concetto di bene comune e ridurre la politica a mero strumento dell’interesse di singoli e di gruppi. Prova ne sia il fatto che, da quando questa verità si è offuscata, ormai molti decenni orsono, l’interesse del proprio partito o quello dello schieramento di appartenenza, l’interesse dei gruppi economici di riferimento o di singoli attori sociali, l’interesse del proprio territorio o della propria categoria, hanno preso il sopravvento sull’interesse generale. Ed è proprio in questo confuso quadro di disgregazione che il concetto di nazione è andato smarrendosi, i valori condivisi della comunità gradualmente sfarinandosi, fino a che oggi è del tutto impossibile distinguere i confini tra la crisi dello Stato e quella della nazione, sovrapposte come sono in un deficit istituzionale e morale.

Un diverso, ma altrettanto sintomatico, errore è stato commesso da gran parte della cultura leghista e da certa cultura della sinistra quando, negli anni scorsi, hanno imposto il “dogma” del tramonto degli Stati-nazione, che risulterebbero travolti dall’incedere della globalizzazione e dall’affermarsi di poteri sovranazionali. E’ ormai tempo di rivedere questo scenario. Non solo perché è sempre più chiaro che protagonisti del XXI secolo, accanto agli Stati Uniti, si avviano ad essere grandi Stati-nazione come la Cina e l’India, i quali già stanno mutando il corso del mondo grazie alla forza della loro identità e della crescita economica. Ma soprattutto per un’altra ragione a noi più vicina: anche in Europa, laddove i processi di unificazione sovranazionale sono più evidenti, la questione del tramonto degli Stati-nazione non appare così scontata. Il Vecchio Continente si trova davanti a un radicale aut-aut: o riesce a definire una sua anima storico-culturale, sintesi delle diverse identità nazionali (e in questo caso nascerà per tutti una nuova patria europea, con un solo volto politico sulla scena mondiale come era nei sogni dei Padri Fondatori) oppure è destinata a restare solo una grande area economica comune, legata da qualche fragile e contraddittoria architettura istituzionale.

In altri termini: o nella storia vincerà la comune patria europea con l’emergere di un nuovo grande Stato-nazione, gli Stati Uniti d’Europa, oppure sarà comunque inevitabile (e conveniente) tenere viva la cornice identitaria dei diversi Stati-nazione. Credo si possa ormai riconoscere che quanto più si affermano processi di interdipendenza economica e commerciale, tanto più emerge nei popoli l’esigenza di tutelare gli insediamenti religiosi, culturali, linguistici di riferimento. E soprattutto in alcune aree d’Europa, e forse l’Italia ne è il sintomo più allarmante, l’attacco agli Stati nazionali non viene dall’alto, dal sovranazionale, ma dal basso, dalla teoria delle piccole patrie. L’unificazione europea, difficile quanto si voglia, nasce per garantire ai nostri popoli la pace, per chiudere con la tragica storia del Novecento. Il suo fallimento, viceversa, riaprirebbe un’era assai oscura. Non credo, infatti, che il “nazionalismo” delle piccole patrie sia meno insidioso di quello delle grandi che, da Sarajevo 1915 a Sarajevo 1992 ha devastato il XX secolo.

Sono questi i motivi che ci convincono oggi della necessità di costruire un movimento culturale, quanto più forte possibile, che rilanci i fondamenti valoriali della nazione. Ci sentiamo legati all’appello e al monito pronunciato dal presidente Ciampi il 4 novembre del 2002 “Oggi, giorno dell’Unità Nazionale, dobbiamo riflettere sulla evoluzione che la nostra comunità sta vivendo. Stiamo ritrovando in noi le ragioni profonde di una memoria condivisa. Gli antichi valori della nostra indipendenza nazionale si stanno ricomponendo come in un mosaico con i valori di oggi, di una collettività democratica e pacifica, orgogliosa dei propri modelli di vita, pronta a difenderli. La storia non divide più noi italiani. L’ho sentito a El Alamein, come l’ho sentito a Cefalonia, a Tambov, a Porta San Paolo. La storia non divide più noi europei. L’ho sentito stando a fianco del presidente Rau nel sacrario dei martiri di Marzabotto. Oggi sappiamo che sono più forti le cose che ci uniscono”. E poi ancora nel suo ultimo messaggio di capodanno il 31 dicembre del 2005: “ Quel che ho

cercato di trasmettervi è l'orgoglio di essere italiani. Siamo eredi di un antico patrimonio di valori cristiani e umanistici, fondamento della nostra identità nazionale”.

Un antico patrimonio di valori cristiani e umanistici. Esattamente quel patrimonio che nel corso dei secoli ha tenuto vivo l'anelito di una terra promessa da cercare sulla propria stessa terra. Di uno Stato da conquistare per la nazione italiana. Dobbiamo però oggi chiederci quale sortilegio ha fatto in modo che questa storia si concludesse, alla fine dell'Ottocento, con la conquista di uno Stato senza nazione.

#### IL PARADOSSO DI PORTA PIA: DALLA NAZIONE SENZA STATO ALLO STATO SENZA NAZIONE

Il paradosso di Porta Pia. Simbolo della vittoria ma anche della sua parzialità. Luogo della memoria unitaria, ma anche permanente pretesto di lacerazioni. Barricata dell'anima per un volgo che trovò finalmente il suo nome ma, forse, non cessò di sentirsi disperso. L'eterna lotta tra Chiesa e Stato che faceva soffrire Dante, e di cui parlava Croce, si depositò in con uno scontro che lasciava aperta sia l'incompiutezza dello Stato sia quella della nazione (della quale la religione era fondamento). Liberalismo e cristianesimo, fonte primigenia della nostra identità, finirono per separarsi, come Romolo e Remo, al momento della realizzazione di un sogno che era stato comune.

E se oggi ancora ci dividiamo nell'interpretazione del Risorgimento, se da più parti si chiedono riletture e revisioni anche forzate, ciò dipende forse dal fatto che, sia da parte clericale che da parte laicista, si è per troppo tempo rimasti chiusi nella gabbia mentale di Porta Pia, trascurando e negando come gli ideali del Risorgimento avessero unito cattolici e liberali. Che esso, dunque, dovesse considerarsi un loro comune, legittimo figlio.

Da parte liberale ha giocato una sorta di “complesso del vincitore” che ha impedito di riconoscere che, se si era finalmente raggiunta l'unificazione politica, quella nazionale, nell'assenza o peggio nell'ostilità della comunità cattolica, era ancora lontana. Soprattutto perché essa si andava ad intrecciare con un'altra drammatica incompiutezza: quella tra Nord e Sud.

Da parte clericale è arrivato l'errore opposto. Porta Pia è diventato lo specchio deformante dietro al quale nascondere che, se il potere temporale della Chiesa confliggeva con quello dello Stato, il processo risorgimentale si era viceversa nutrito in modo sostanziale dei valori del pensiero cattolico. Cosicché se oggi è giusto ricordare, attraverso la ricostruzione storica, i crimini finora taciuti compiuti contro i cristiani da parte delle truppe “italiane”, bisogna d'altra parte essere consapevoli che la vera “revisione” del Risorgimento consiste nell'andare oltre le barricate di Porta Pia per ricostruire la natura unitaria, cattolica e liberale della nazione italiana. È questo il più grande non-detto che ancora oggi pesa sulla nostra vita pubblica e che ci impedisce di raggiungere pienamente gli obiettivi indicati da Ciampi.

Nonostante siano passati 150 anni, infatti, siamo ancora tutti prigionieri di queste parziali letture della nostra storia. Entrambi bulimiche di passione nei confronti della forma-Stato ed anoressiche di attenzione, al contrario, verso la forma-nazione.

Manzoni, Cattaneo, Gioberti, Rosmini, Mazzini, Ricasoli: sono solo alcuni nomi, non certo esaustivi, del grande movimento di pensiero e di azione che chiamiamo Risorgimento. Ma sono sufficienti a rendere evidente, pure all'interno di una polifonia di analisi e di proposte, la convergenza dell'umanesimo cristiano e di quello liberale, repubblicano, democratico nell'intessere, attraverso i fili già intrecciati da Dante e da Petrarca, la trama etico-politica della nuova patria comune. Ma si tratta anche di pensieri a volte travisati e certamente dimenticati. Soprattutto, letti nelle nostre scuole più con le lenti del dovere che con gli occhiali dell'attualità.

### MANZONI, I PROMESSI ITALIANI

Alessandro Manzoni, "cantore operoso della civiltà italiana", profeta di quel ceto medio che diventerà nel tempo l'ossatura sociale della nazione, è il nome che più di altri ha resistito alla consunzione dell'oblio. Recenti ricerche sociologiche raccontano che persino per i giovani d'oggi il modello letterario prevalente di una storia d'amore restano "I Promessi Sposi". Così come è sempre attuale l'amara e dolente critica al giustizialismo che urla dalle pagine della "Colonna Infame".

Eppure non si può dimenticare come il suo pensiero politico sia stato liquidato dalla storiografia del Novecento come quello di un "noioso conservatore" se non di un "bolso reazionario". Egli venne d'altra parte sospettato apertamente di "eresia" religiosa arrivando un passo da un processo canonico intentatogli dalle punte estreme di un cattolicesimo intransigente. Eppure sarà soprattutto attraverso Manzoni che si affermerà la concreta alfabetizzazione e unificazione linguistica (oltre che di sentimento nazionale) dell'Italia. Di più: la sua opera riuscirà nel miracolo di attenuare diversi motivi di conflitto storicamente ben evidenti al sorgere dell'Unità. Come quello di convincere i ceti possidenti e intellettuali, ammalati di retorica laicista, ad ammettere la tenace persistenza del vissuto cristiano e a non schedare più i cattolici come "eversori". E, sul versante opposto, a rimuovere il disprezzo per il "cencio massonico" con cui a lungo i padri gesuiti avevano salutato il Tricolore.

Ma, soprattutto ai più giovani, sarebbe opportuno ricordare alcune delle pagine meno conosciute di Manzoni: le sue riflessioni "sulle rivoluzioni". Mentre egli giudica "virtuosa e sensata" la Rivoluzione Americana, teme il contagio giacobino. E nella sua ultima opera, pubblicata postuma e incompiuta: ("La Rivoluzione Francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, Osservazioni comparative") Manzoni, che accetta e riconosce il diritto dei popoli alla rivoluzione, si propone di descrivere la superiore "qualità" del Risorgimento nazionale, contrapposta agli errori e agli orrori seguiti all' "Ottantanove" francese che, da positivo sentimento di superamento del passato regime si trasforma nella pratica del

“dominio”, in una nuova tirannide scaturita dal gioco incrociato di folle agitate e di capi tesi solo al potere. E il “dispotismo” che ne deriva “non è, come la definiscono molti, l'eccesso della libertà:... ma il dispotismo della pessima specie, quello, cioè, dei facinorosi sugli uomini onesti e pacifici...”. Con il risultato dei “gravi effetti” che segnano comunque la storia moderna, e cioè l'instabilità dei governi e la loro precaria durata e “l'oppressione del paese sotto il nome della libertà...”.

Sono pagine che gli studenti possono ritenere figlie della penna di autori liberali moderni come Hannah Arendt. E sono pagine che se fossero state assunte nel profondo dalla politica italiana ne avrebbero forse modificato l'intima costituzione. Manca in Manzoni la spiegazione motivata del perché secondo lui la rivoluzione italiana andò immune da quei “gravi effetti” francesi. Ma fu fermato dalla morte nel 1873. O forse, ancor di più, dal doloroso silenzio nel quale si era rinchiuso dopo la lacerazione di Porta Pia e il conflitto armato con la Chiesa che deludeva le sue speranze unificanti di liberale e di cristiano. Per questo, lui da tempo senatore del Regno d'Italia, si rifiutò sempre di partecipare alle sedute convocate a Roma, nella nuova capitale.

#### CATTANEO E GIOBERTI, DUE LETTURE STRUMENTALI

Ha scritto Giovanni Spadolini: “Cattaneo fu uno dei pochi pensatori italiani solitari del Risorgimento. Per l'educazione, la cultura e il gusto, sembrò quasi contraddire l'epoca sua. Alieno da ogni forma di indulgenza o di concessione alle preferenze e agli umori dei contemporanei, il suo messaggio poté essere compreso soltanto dopo la sua morte e la sua parola è più attuale oggi di un secolo e mezzo fa”. Tuttavia, non si può non ricordare come anche l'attualità di Cattaneo sia stata deformata. Si è sottolineato il suo spirito lombardo, mentre fu un grande italiano. Si sono riproposte le sue pagine ma in maniera parziale. Alla luce dell'“uso politico” fatto del suo pensiero negli ultimi anni, la lettura delle sue pagine è stupefacente perché - lo si può dire senza mezzi termini - è una lettura anti-leghista, nazionale ed europeista. Egli non è il sostenitore di un federalismo divisorio delle piccole patrie, ma semmai l'alfiere di una visione kantiana della pace perpetua e di una modernizzante profetica apertura all'Europa: “Non ci sarà pace fino a che non avremo gli Stati Uniti d'Europa”.

Così come appare ingiusta l'etichetta di neo-guelfo che, spesso in modo dispregiativo, è stata riservata a Vincenzo Gioberti. Il fatto è che, nella sua parabola dal *Primato* al *Rinnovamento*, egli preferisce contraddire se stesso pur di non contraddire lo scopo della sua opera. Contraddicendo se stesso, rifiutando cioè le speranze le utopie che aveva coltivato e suscitato fra il 1843 e il 1848, intuendo lo spirito dell'epoca e soprattutto alieno da ogni ambizione personale, lui guelfo indicherà infatti la strada dell'indipendenza e dell'unità intorno a un programma liberale e riformatore. Fu una evoluzione talmente radicale che Gramsci lo chiamerà “giacobino”. Era federalista e divenne unitario, era moderato e divenne rivoluzionario, era conservatore e divenne democratico: la dialettica di Gioberti

acconsentiva a ogni cambiamento pur di raggiungere il fine dell'Italia unita. Ancora una volta lo capì Giovanni Spadolini: "Il paradosso dell'Ottocento italiano si rispecchia perfettamente nello scrittore torinese, che dalla fantasia del *Primato* evolse fino al machiavellismo del *Rinnovamento*, che dall'universalismo teocratico concluse al patriottismo democratico, che dallo Stato guelfo gettò le fondamenta dello Stato moderno, che, cattolico, tracciò la via del liberalismo. Restando, sempre, lo stesso: un "fanciullo sublime".

## IL PARADIGMA ROSMINI

Il cattolicesimo liberale che, pur declinato sotto diverse angolazioni (come del resto è capitato anche ai Padri della Rivoluzione americana) è la vera colonna sonora del Risorgimento italiano appare nella forma più coerente nel pensiero di Antonio Rosmini. I concetti di persona, libertà e proprietà diventano i pilastri portanti della convivenza civile e dello Stato liberale. Leggiamo nella sua *Filosofia del diritto*: "Le persone sono principio e fine dello Stato. Sono esse che costituiscono, che assegnano lo scopo e i limiti, per cui lo Stato e tutti gli organi statali sono dei semplici mezzi per le persone che ne sono realmente il fine". Leggiamo nella *Filosofia della politica*: "La ragione di tutti gli avvenimenti sociali si trova nell'uomo. Tutto ciò che nasce nelle nazioni sopra una scala più grande e con altre proporzioni, preesiste in germe nella mente degli individui che la compongono". In nome della persona - della libertà, della dignità e della responsabilità di ogni uomo e ogni donna - Rosmini combatte con forza ogni statalismo: "Calcolandosi gli uomini unicamente per quello che sono utili allo Stato, e nulla in se stessi, essi vengono abbassati alla condizione di cose e privati del carattere di persone... per noi l'uomo non è solo cittadino". Rosmini ha un concetto sacro anche della proprietà e ciò gli consentirà di non cadere vittima dei sogni, poi diventati incubi, di palingenesi sociale: "La proprietà costituisce una sfera intorno alla persona, di cui la persona è il centro: nella qual sfera niun altro può entrare". Fa piacere infine ricordare la grande modernità del pensiero di Rosmini sul tema della libertà d'insegnamento: "I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone nelle quali ripongono maggior confidenza. Questo diritto generale contiene i diritti speciali seguenti: 1) Di far educare i loro figli in patria o fuori, in scuole ufficiali o non ufficiali, pubbliche o private, come stimano meglio al bene della loro prole; 2) Di stipendiare appositamente quelle persone nelle quali essi credono di trovare maggiore probità, scienza e idoneità; 3) Di associarsi ad altri padri di famiglia, istituendo insieme scuole dove mandare i loro figli".

Riflessioni di grande attualità. Ma insisto: non dico quanti liceali, ma quanti studenti di scienze politiche o quanti aspiranti politici, sono stati mai indotti a frequentare il pensiero di Antonio Rosmini?

## LA LETTERA DI RICASOLI A PIO IX

All'interno di questa rapsodica visita ad alcuni siti (purtroppo archeologici) del Risorgimento, mi sembra utile dar conto dell'indirizzo che il successore di Cavour, Bettino Ricasoli, inviò a Pio IX nel settembre del 1861. Perché dimostra come il rivoluzionario aristocratico fiorentino, influenzato dal cattolicesimo liberale di Lambruschini e Capponi, concepisse il compimento della rivoluzione nazionale come una "riforma religiosa su base civile". Così scriveva al Pontefice: "Reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni per le quali la conciliazione fra la Santa Sede e la Nazione italiana deve essere non pure possibile, ma utilissima... Questa conciliazione ... sarebbe impossibile... se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo-Dio... Come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento delle nazionalità... Il concetto cristiano del potere sociale siccome non comporta la oppressione da individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione... Gli Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione e costituendosi in regno, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso e civile... Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non meno per l'Italia che per la Chiesa... La Chiesa ha bisogno di essere libera e noi le renderemo intera la sua libertà... ma per essere libera è necessario che ella si sciolga dai lacci della politica pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno or dell'altro dei potentati... Se volete essere maggiore dei re della terra, spogliatevi delle miserie del regno che vi agguaglia a loro. L'Italia Vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova, Ella venera il pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al principe: ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera ed indipendente nazione".

Una lettera splendida, lampante dimostrazione di quanto l'ideale della nazione fosse l'espressione comune del pensiero cristiano e di quello liberale.

## LA "DEMOCRAZIA RELIGIOSA" DI MAZZINI

Ma una delle letture più forzate del Risorgimento è quella che riguarda il pensiero di Giuseppe Mazzini, il quale è stato oggetto di una vulgata semplificatoria, sia di parte cattolica che di parte laica, che lo ha trasformato in una sorta di laicista antelitteram. Non c'è qui il tempo di ripercorrerne l'opera ma basterà far riferimento agli "articoli inglesi" che compongono i suoi "Pensieri sulla democrazia in Europa" e che sono tra le più limpide sintesi dell'intera sua filosofia politica. Cito: "A fondamento di qualunque questione politica il popolo avverte almeno un appello al suo spirito - l'applicazione bene o male concepita di un principio - una garanzia della sua missione - sulla terra - qualcuno che gli dia la propria consapevolezza, e sollevi la sua dignità violata. Il popolo sente nel cuore meglio di tutte le piccole false intelligenze dell'oggi, che, purché ottenga un angolo nel territorio dello spirito,

tutto il resto gli sarà dato. Il popolo avvertirà questo sempre più, e finirà per comprendere che ogni grande trasformazione sociale non è stata e non sarà mai se non l'applicazione di un principio religioso, di uno sviluppo morale, di una forte e attiva fede comune. Il giorno in cui la Democrazia avrà la forza di un partito religioso, avrà la vittoria: non prima”.

Un'ennesima testimonianza della grande vicinanza tra diversi pensatori del nostro Risorgimento (Manzoni, Cattaneo, Rosmini, Ricasoli, Mazzini) e la filosofia pubblica affermata negli Stati Uniti d'America. Molto minori sono invece le sintonie con il giacobinismo della rivoluzione francese. Aspetto sul quale il Novecento non ha riflettuto con la dovuta attenzione.

Del resto già molto tempo prima Giacomo Leopardi aveva severamente bocciato Parigi: “E' veramente compassionevole vedere come quei legislatori francesi repubblicani credevano di conservare, e assicurar la durata, e seguir l'andamento, la natura e lo scopo della rivoluzione, col ridurre tutto alla pura ragione, e pretendere per la prima volta ab orbe condito, di geometrizzare tutta la vita. Cosa non solamente lagrimevole in tutti i casi se riuscisse, e perciò stolta a desiderare, ma impossibile a riuscire anche in questi tempi matematici perché contraria alla natura dell'uomo e del mondo”.

Ecco perché la breccia di Porta Pia è stata insieme la vittoriosa conclusione del Risorgimento ma anche una significativa restrizione del suo impianto etico-politico. Ha permesso che finalmente si facesse l'Italia ma, nello scontro tra Chiesa e Stato, ha finito per smarrire quell'idea di religione civile o di “democrazia religiosa”, per stare a Mazzini, che era stata una delle anime unificanti del Risorgimento ritenendo, appunto, lo Stato solo il mero strumento di un fine più alto: il compimento della nazione.

Ha scritto Federico Chabod: “Quali che fossero le differenze fra Mazzini e Cattaneo o tra Mazzini e Cavour, c'era in tutti il senso oltre che dell'individualità (la Nazione), dell'universalità (l'umanità, più precisamente ancora l'Europa): di guisa che l'espandersi dell'individualità trovava un suo naturale immediato limite nell'interesse degli altri e in quello generale dell'Europa”.

Eppure tale individualità non era riuscita a compiersi del tutto. *Una nazione senza Stato si era trasformata in uno Stato senza nazione.* L'Italia era stata fatta ma mancavano ancora gli italiani. C'era dunque una missione ulteriore da intraprendere per completare la storia. Le menti più avvertite già allora lo avevano compreso. Ma se siamo qui a discuterne vuol dire che il lavoro non è stato concluso.

La particolare dinamica della fondazione dello Stato unitario, come una spada affilata, recise il nodo di Gordio che univa il liberalismo e il cristianesimo italiano. Tutto sarebbe di lì a poco cambiato. Il primo finì progressivamente per tradire i principii fondativi, Locke e Kant, riducendosi a diventare l'ideologia delle egoiste élite possidenti del Nord e ad assumere, via via, connotazioni anticlericali. Ciò che segnò nella storia una drammatica contraffazione italiana delle idee liberali. Il secondo fu costretto negli angusti confini del non expedit e,

nonostante le folgorante intuizioni di Sturzo, dovette attraversare il deserto della dittatura, per riannodare i fili di una presenza politica all'altezza della grande storia della cultura politica cristiana.

## DAL RISORGIMENTO ALLA RESISTENZA

Come era inevitabile, ma come non era nel pensiero dei Padri risorgimentali, il mito dello Stato, da Crispi a Giolitti, assunse l'assoluta primazia nel discorso pubblico italiano. Quello della nazione, invece, fu costretto a scorrere, emarginato, nel sottosuolo. Non c'è dunque da stupirsi se proprio esso, dopo la tragedia della Grande Guerra, venisse fatto esplodere "contro lo Stato" in nome di nuove mitologie rivoluzionarie e dietro l'apparente verità del "Risorgimento tradito". Sarebbe cieco non rilevare che, con il fascismo, molti italiani al Sud come al Nord, sentirono per la prima volta realizzata l'unità della nazione. E non si finirà di ringraziare Renzo De Felice per i suoi studi. In ogni caso ben presto la storia impose agli italiani di accorgersi che il mito della "Grande Proletaria", anticapitalista, antiebraica, antiamericana, negava alla radice l'umanesimo che aveva fondato lo spirito nazionale italiano, che il "nazionalismo" stava alla "nazione" come il terremoto alla terra, che infine non può esistere "nazione" laddove non esiste "libertà".

Anche dopo l'esperienza fascista, la storia italiana apparve segnata dall'eterno ritorno della mancata integrazione tra Stato e nazione. Non per nulla l'otto settembre divenne la metafora del crollo radicale di ogni regola, valore, senso di appartenenza a una medesima comunità istituzionale e morale. Non era la prima, non sarebbe stata l'ultima volta. Corsi e ricorsi storici raccontano di un Paese nel quale Regole e Valori difficilmente riescono a trovare piena conciliazione, radicandosi in un compiuto senso di appartenenza nazionale. E anche ciò che appare conquistato per sempre è soggetto a repentini tramonti.

Ma arrivò il "decennio dell'eccezione". Prima il tempo della Resistenza, poi quello della Ricostruzione, segnarono una vera "rottura epistemologica" con l'intera storia precedente. Ciò che suggerì ad una parte della nostra cultura politica e storiografica di battezzare la Resistenza come "Secondo Risorgimento". Si è molto discusso della giustezza di questa definizione. A me pare abbastanza indovinata alla condizione di riconoscerne, esattamente come per il primo Risorgimento, sia le luci che le ombre. Come alla fine dell'Ottocento gli italiani in armi (anche se in questo caso con il decisivo aiuto americano) conquistarono la loro libertà ed edificarono ex-novo il loro Stato. Ma, proprio come alla fine dell'Ottocento, non riuscirono neanche allora a creare i presupposti di una nazione, di una comunità dai valori condivisi. E non fu senza significato che la Resistenza si rivelasse come un esclusivo fenomeno nordista. Già nel Cnl le divisioni ideologiche, che avrebbero poi dominato l'era della guerra fredda, cominciarono a scandire l'alfabeto della loro alterità. Tanto che la nostra Costituzione, com'è da tutti riconosciuto, fu un abilissimo, lucido e geniale compromesso tra valori e culture politiche alternative. La forza dei Padri Costituenti fu quella di condividere un grande senso dello Stato, ciò che permise loro di privilegiare sempre il dialogo allo scontro, la mediazione alla contrapposizione, la capacità di cercare soluzioni

alla vanità dell'esibizione retorica. Ed è ciò che ancora oggi ci permette di guardare oggi alla Carta come a un grande modello di etica pubblica. La loro obiettiva debolezza era invece quella di rappresentare forze politiche che, una volta sottoscritte le comuni regole, si preparavano a dar voce a valori e filosofie opposte, quasi si trattasse di "due nazioni diverse".

Ancora una volta si delineava, dunque, lo scenario di uno Stato senza nazione. Con una sola, assai significativa eccezione: il senso dello Stato che i Padri Costituenti indicarono con il loro lavoro, e che fu la vera grande forza della Prima Repubblica, costituiva comunque, al di là delle diversità ideologiche, uno dei valori fondanti di quello spirito della nazione italiana che Dante e Petrarca avevano cantato attraverso la ribellione ai particolarismi e agli odi civili.

### IL TEMPO MAGICO DELLA RICOSTRUZIONE

Ci fu però un tempo nel quale l'integrazione tra Stato e nazione sembrò finalmente compiersi: il tempo della Ricostruzione. E, ciò che conforta la nostra tesi di fondo, fu il primo momento storico dall'Unità d'Italia in poi ad essere guidato dalla stretta, attiva collaborazione tra due grandi esponenti del pensiero cristiano e di quello liberale: Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi. Senza dimenticare la lezione di Luigi Sturzo. Tornò a risuonare il valore del primato della persona, l'etica della responsabilità e le virtù del civismo repubblicano diventarono un dover essere, l'economia sociale di mercato fu la stella polare di un nuovo paradigma politico. Il tutto in una società nuovamente operosa, nella quale migliaia di Renzi e di Lucie costruirono, facendo leva sulla famiglia, quel sistema di piccole e medie imprese, che sarebbe stato il volano del boom degli anni Sessanta. Non che mancassero, ovviamente, disagi, disperazione, criminalità aggressive. Ma negli anni Cinquanta il pensare positivo si diffuse come un contagio. Ed ebbe la meglio. Lo spirito italiano, anche quando espresso con candida furbizia, sentiva che nessun ostacolo era impossibile da superare se il nostro genio, la nostra fantasia, perfino la sregolatezza della nostra arte di arrangiarsi, venivano messi al servizio della solidarietà comunitaria e sottratti al corporativismo, all'egoismo, alla diffidenza sociale. L'immaginario collettivo, ben disegnato anche dal nostro cinema, era fortemente orientato al bene comune. Non ci fu periodo della nostra storia nel quale lo spirito italiano somigliò di più a quello americano. La nazione si sentiva Stato. E lo Stato al servizio della nazione.

Ma il tempo della Ricostruzione fu un lampo. Già alla fine degli anni Cinquanta maturarono avvenimenti che avrebbero cambiato il clima e il volto del Paese. Nel passaggio da De Gasperi a Fanfani lo Stato si impegnò in una svolta dirigista, mostrando le stigmate di quella che sarebbe poi diventata la soffocante pervasività della politica rispetto alla società, economica e civile. D'altro canto le campane della guerra fredda già stavano suonando la morte dell'unità nazionale. Le "due nazioni", alternative sul piano interno come su quello internazionale, cominciavano a contendersi, palmo a palmo, le roccaforti dello Stato-padrone.

Mai però, come detto, venne meno da parte dei duellanti quel comune senso dello Stato che aveva forgiato il compromesso repubblicano. La Costituzione aveva delineato un equilibrio capace di reggere anche gli urti della storia successiva.

Il Parlamento era stato infatti pensato, con preveggenza, come camera di compensazione, luogo sovrano della composizione dei conflitti. Una sorta di permanente Assemblea Costituente nella quale ciascuna forza poteva sentirsi “proprietaria” della cosa pubblica. L'esecutivo era d'altra parte diretta espressione della volontà delle Camere e intorno, a corolla, stavano le diverse magistrature, ivi compresa la Presidenza della Repubblica, a garanzia dell'intero impianto sistemico.

### UNO STATO, DUE NAZIONI

Si affermò così, pur nella guerra fredda, una sorta di “patriottismo costituzionale” dove però la parola-chiave era costituzione. Fuori dalla Carta, infatti, nella cultura e nella società, la parola patria e anche la parola nazione vennero lasciate in gestione alla destra (che era però fuori dal cosiddetto “arco costituzionale”) preferendo la sinistra coltivare la tragica utopia dell'internazionalismo proletario e astenendosi la cultura cristiana (e i residui di quella liberale) dal rivendicare valori, sia pur ad essa familiari, che potessero però far nascere qualsiasi sospetto su possibili “deviazioni” di destra.

Persino il tricolore, manifestazioni istituzionali e ufficiali a parte, era meglio non circolasse, se non nelle piazze di destra. Come se nominare l'Italia come soggetto storico-morale significasse, evocare un'entità atta a turbare il compromesso costituzionale sul quale si reggeva il sistema.

Così, dagli anni Sessanta in poi, l'Italia tornò con tutta evidenza a manifestarsi come uno Stato senza nazione. Anzi, per essere più precisi, uno Stato con “due nazioni”. Una democrazia vincolata dal dettato costituzionale, ma sostanzialmente orfana di un'identità etico-politica condivisa, perché fratturata in due distinte “comunità di valori”; separate non solo dal bipolarismo mondiale tra Usa e Urss ma anche da miti, sentimenti, letture, modelli di vita. Ciascuna riteneva di essere la “right nation” ed era pronta a combattere l'altra come “wrong”. Con una sola differenza di grande rilievo tra le due. Non potendo accedere al governo, la “nazione comunista” riteneva decisivo permeare della propria Weltanschauung cultura, editoria, informazione, università, scuole. La “nazione democristiana”, viceversa, forse allo scopo di apparire a tutti gli effetti un mondo laico, preferì contenere le agenzie culturali cristiane in recinti autoreferenziali, in una sorta di collateralismo silenzioso, imitando in questo il metodo ecclesiale; ciò che determinò una più facile espansione dell'egemonia del gramscismo e del gobettismo e, all'interno dell'area cattolica, del dossettismo. Il cattolicesimo liberale che pure era stato il leitmotiv della ricostruzione italiana, cedette presto il timone al cattolicesimo sociale che trovava più di una contiguità con il pensiero marxista. Un fenomeno questo che non mancherà di aver il suo peso al momento del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica.

Ma, come era già stato ampiamente dimostrato dal “pensiero italiano” che ci aveva condotto al Risorgimento, ogni Stato assume vero senso storico solo come strumento di una nazione. Nessuno Stato, viceversa, anche il migliore, può reggere a lungo senza un costante riferimento alla sua missione, alla sua constituency come nazione. Così era inevitabile che se in Italia si confrontavano due nazioni, ben presto ci si sarebbe trovati di fronte anche a due Stati.

#### DALLA TEORIA DEL “DOPPIO STATO” A TANGENTOPOLI

Non il valore dell’antifascismo (sacro in sé) ma l’ideologia che su di esso prima la doppiezza della sinistra parlamentare e poi l’arroganza di quella post-sessantottina avevano costruito, cominciò lentamente ma, inesorabilmente, a corrodere anche il patto istituzionale siglato dopo la Liberazione. Non senza efficacia la politologia l’ha appunto chiamata teoria del “doppio Stato”. Accanto, dentro e “sopra” le istituzioni della Repubblica si era formato un “potere parallelo” che, attraverso una strategia della tensione, vere e proprie stragi, reti segrete di protezione, corruzione, collusioni mafiose, insomma un complotto permanente, costituiva il reale governo del Paese. Cresciuta nelle fumose elucubrazioni della sinistra antagonista, questa teoria ha finito, lentamente, per conquistare sempre più diffusi spazi nella politica e nei media, fino a favorire una vera e propria “storiografia alternativa” che legge la storia italiana come un unico grande filo rosso che dalla “Residenza tradita” porta fino a Tangentopoli. Non a caso l’inchiesta “Mani Pulite” è diventata per molti il baluardo di una “nuova resistenza” contro il doppio Stato.

Già negli Anni Settanta, il patto istituzionale che teneva comunque unite le “due nazioni” cominciò a perdere la sua forza propulsiva. Aldo Moro lo aveva intuito. Il leader dc fu uno dei pochi politici italiani a capire che i movimenti del’68 avevano creato una rottura profonda nel rapporto tra potere e popolo e che era arrivato il momento di aprire una nuova fase, forse anche costituzionale, nella storia della Repubblica. Ma aveva così tanta ragione che le Br scelsero proprio lui come capro espiatorio del fantomatico “doppio stato”.

La ricerca di Moro restò poi inevasa. E, ovviamente, stagione dopo stagione la crisi dello Stato, degli strumenti della sua rappresentanza e dei suoi meccanismi decisionali, si fece sempre più evidente. Eppure ogni tentativo di riformare con razionalità l’architettura del rapporto tra potere e popolo è rimasta, negli ultimi trent’anni, una pia illusione. Nonostante si siano impegnate le leadership dei principali partiti e siano state messe in campo tutte le possibili iniziative parlamentari. Infine, l’anarchia nella quale si consumò il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica travolse ogni pensiero. E quindi ogni speranza.

Paradigmatico fu il modo con il quale la sinistra reagì alle vicende di Tangentopoli che, per calcolo o per errore, finirono per riguardare solo Dc e Psi: si avvertiva più l’ansia di gettare veleno addosso al “nemico”, di allontanare da sé ogni sospetto di collusione, semmai di “approfittare” dell’aiuto togato del destino, che la volontà di farsi carico con senso di responsabilità a una grave crisi nazionale e istituzionale. Chiudendo l’era della Prima Repubblica, Tangentopoli portò nella tomba, oltre che qualsiasi simulacro di valori nazionali

condivisi, anche quel comune senso dello Stato che pure, fino ad allora, aveva caratterizzato anche i momenti più duri di scontro. Se il sistema che aveva saputo reagire alle Brigate Rosse e all'assassinio di Moro, crollò di fronte alle inchieste della Procura di Milano, era segno che qualcosa di profondo si era spezzato. Il rapporto tra potere e popolo, già incrinato da decenni, era esploso di fronte alla paralisi riformista. Il vecchio equilibrio politico costituzionale era ormai del tutto saltato. Alla fine fu chiaro a tutti: se non altro per l'estinzione dei suoi storici protagonisti.

Crisi dello Stato e crisi della nazione si intrecciarono così in un convulso passaggio d'epoca che spinse l'Italia degli anni Novanta a un passo dal baratro. Sistema della rappresentanza e meccanismi della decisione totalmente azzerati, leadership politiche travolte, unità nazionale minacciata, assetto istituzionale sclerotizzato. Tutto avrebbe consigliato di ritornare sui passi della storia e di formare un nuovo clima costituente. In fondo, se Seconda repubblica doveva essere, sarebbe stato opportuno convocare una Seconda Costituente. Più di uno provò a proporlo. Ma era chiedere troppo ad un Paese sostanzialmente caduto nell'anarchia.

### L'INGANNO DEL BIPOLARISMO

Bipolarismo. E' stata questa la parola magica con la quale noi italiani abbiamo pensato di risolvere ogni problema. Come se la costruzione di contenitori sistemici simili a quelli di tutte le altre democrazie occidentali, avesse potuto sciogliere d'incanto anche ogni problema di contenuto. E' avvenuto il contrario: i nodi si sono aggrovigliati ancora di più.

La crisi dello Stato non si è risolta. Nuove diverse leggi elettorali, elezione diretta di sindaci e governatori, spezzoni incompiuti e contraddittorii di federalismo, mutamenti costituzionali gestiti "a maggioranza" in modo autoreferenziale e ripetutamente bocciati, presidenzialismo virtuale. Finora niente di più. Il tutto condito da un perenne, irrisolto conflitto con la magistratura e dall'apertura di improvvisi squarci di guerra tra "eletti dal popolo" e alte magistrature dello Stato, che avvelena i già complessi e logorati rapporti tra le istituzioni. Intanto il Parlamento si ritrova malinconicamente abbandonato nella sua marcia verso l'irrilevanza.

Dovevamo cercare un nuovo, più moderno equilibrio tra i poteri che sostituisse il patto del '47 effettivamente desueto. Abbiamo finito per creare più acuti squilibri, smarrendo ogni rapporto di funzionalità tra esecutivo e legislativo. Dovevamo trovare la strada per rendere più vicino al territorio l'esercizio del potere. Abbiamo finito per vivere in un clima di "secessione mentale" tra Nord e Sud che rischia di interrompere l'intero circuito di sussidiarietà del Paese. Dovevamo cercare nuove forme di rappresentanza, capaci di ricostruire il consueto rapporto tra popolo e partiti. Abbiamo finito per naufragare sempre più esplicitamente nelle oligarchie clientelari, recidendo ogni forma di controllo e di partecipazione popolare. Dovevamo cercare meccanismi di decisione più snelli e veloci. Abbiamo finito per dar vita a governi paralizzati da coalizioni multilaterali. Dovevamo cercare partiti più moderni e aperti. Abbiamo finito per rifugiarci in meri cartelli elettorali

privi di chiare identità, poveri di valori, preda di guerre per bande e di conflitti personalistici che accrescono il discredito sulla politica. Dovevamo cercare classi dirigenti più moderne, all'altezza delle sfide del XXI secolo. Abbiamo finito per rotolare in mezzo a nuove più arroganti incompetenze a volte segnate da incredibili disordini morali.

Ma se lo Stato piange, lo spirito nazionale certo non sorride. Il 1989 aveva cancellato lo spartito sul quale le “due nazioni” avevano ispirato la musica dell'intero dopoguerra. Il comunismo era crollato. Grazie a Reagan, grazie a Wojtyła, grazie alla miseria di un'utopia impossibile. Il mondo libero aveva vinto. In Italia questo metteva in discussione anche il ruolo della “nazione vittoriosa” e la sua identità che, per troppo tempo, si era modellata solo “in negativo”, come baluardo verso il Partito Comunista. Bisognava modificare schemi di gioco e giocatori. Forse poteva essere l'occasione perché, finalmente, esaurita la missione di uno Stato diviso in “due nazioni”, cominciasse una storia nuova nella quale tornare a sentirsi una sola comunità “d'arme, di lingua, d'altar”. E proprio questo molti italiani speravano potesse essere l'esito del nuovo tornante storico segnato dal “bipolarismo”. Ma, ancora una volta, è avvenuto il contrario.

L'era del bipolarismo si è rivelata l'era del ritorno dei particolarismi personali, degli odii civili e delle lotte intestine come da tempo non si vedeva. L'Italia della Seconda Repubblica è tornata ad essere, davvero, una “nave senza nocchiero in gran tempesta”.

Nonostante la nascita di Alleanza nazionale avesse determinato la piena legittimazione dell'unica frangia politica rimasta fuori dal patto costituzionale rendendo quindi totalmente “compiuta” la democrazia italiana; nonostante persino un presidente della Camera di sinistra come Luciano Violante si fosse reso protagonista di parole di pacificazione nei confronti dei “ragazzi di Salò”; nonostante tutto questo, i primi quindici anni della Seconda Repubblica sono stati segnati dall'incredibile ritorno dell'antinomia fascismo-comunismo. Non nelle sedi della ricerca storica: ma nell'arena delle campagne elettorali!

Gli anni del bipolarismo sono stati anni di “guerra civile virtuale”. Economia, media, politica, giustizia: ogni avvenimento è stato triturato dentro una logica binaria antagonista. Berlusconi e antiberlusconiani si sono combattuti a tutto campo, ciascuno rigettando sull'altro l'infamia della demonizzazione, ciascuno rivendicando per sé l'esclusiva della pacificazione. Eserciti scomposti e volgari hanno trasformato l'Italia in una sorta di Beirut dell'anima. Volevamo anticipare il futuro. La bipolare macchina del tempo ci ha ricondotto invece al medioevo.

## L'ATTACCO ALL'UNITÀ NAZIONALE

Lo spirito nazionale italiano, mentre il mondo intorno chiedeva il coraggio di “nuove visioni” è stato costretto ad avvitarci in un roll-back, nelle gabbie mentali di un “passato” che non sapeva “passare”. Persino l'ostilità verso il tricolore, per altri versi ampiamente superata anche grazie a Ciampi, è riemersa come motivo di contrasto politico. Non più da parte della sinistra in nome dell'internazionalismo, ma dalla Lega in nome delle piccole patrie. Un

tempo per superare le frontiere, oggi per formarne di più ristrette, in ogni caso l'intimidazione contro il simbolo della patria torna a delegittimare la nostra unità. Come se non bastasse il derby Berlusconi sì, Berlusconi no, la Lega tenta di riproporre lo schema delle "due nazioni" anche in chiave geografica: la nazione del Nord contro quella del Sud. Il modello politico, culturale, linguistico proposto dal Carroccio muove le contestazioni all'"essere meridionale" coinvolgendo antropologia, psicologia, modelli di vita. Esattamente come avveniva ai tempi di Peppone e Don Camillo. Solo che allora esisteva un patto istituzionale a tenere insieme quei due popoli. Oggi se passasse la divisione tra nazione del Nord e nazione del Sud, ciò avverrebbe in un quadro di disgregazione istituzionale tale da rendere inevitabile il passaggio dalla "secessione mentale" alla "secessione reale". Centocinquanta anni dopo, l'unità d'Italia è a rischio.

Non solo l'Unità. Ma anche l'identità. La Lega inocula infatti, in tutto il discorso pubblico, il veleno del corporativismo, dell'egoismo, dell'utilitarismo: sono questi i concetti dominanti del suo impianto politico. Quale che sia la fede religiosa professata dai leghisti, la loro ideologia si colloca su un versante antagonista all'ispirazione cristiana e liberale che ha segnato il formarsi dell'Italia come nazione. Si tratta di una sorta di "socialismo della terra e del sangue" che detesta, e spesso irride, ogni sorta di umanesimo. I Padri del nostro pensiero risorgimentale, da Cattaneo a Mazzini, sognavano un'Italia aperta, generosa, una nazione democratica europea. La Lega sogna piccole patrie autosufficienti e usa il progetto federalista come grimaldello per rompere ciò che è unito, non per unire ciò che è diviso. L'autarchia localistica contro il cosmopolitismo democratico: ecco la vera sfida lanciata all'identità italiana.

Si tratta di un'ipoteca sul futuro. Il XXI secolo, infatti, non consente agli italiani alcuna chiusura né "interna", né "esterna". L'Italia non può diventare un Paese in guerra contro "tutti i Sud del mondo". Non solo perché i suoi valori nazionali, e quelli europei, glielo impediscono, ma anche perché lungo questa strada essa incontrerà solo declino, irrilevanza, povertà. La globalizzazione non si può arrestare, né si può esorcizzare. La si può solo governare. E per ciò che riguarda i fenomeni migratori non c'è dubbio che l'unica saggia governance è quella di favorire un'immigrazione di qualità che faccia fare un salto in avanti alla intelligenza della nostra produzione e della nostra ricerca. Non è saggio invece considerarla un reato, con il risultato di impaurire l'immigrazione di qualità e doversela vedere solo con i disperati che non hanno niente da perdere, neanche di fronte alla galera. Dovremmo piuttosto prendere atto che il modello americano è l'unico "melting pot" riuscito nel mondo. La forza delle regole di uno Stato giusto, unita ai valori irrinunciabili della nazione: questo il cocktail vincente di una "società aperta" che non mette in alternativa sicurezza e integrazione. Questa dovrebbe essere anche la filosofia di una nuova cittadinanza italiana. La Lega, dunque, non minaccia solo il nostro passato, ma anche il nostro futuro.

Finora, come detto, solo la presidenza Ciampi è riuscita nell'impresa di tenere accesa, contro ogni regressione politica e civile della Seconda Repubblica, la fiaccola del senso dello Stato e

dell'unità nazionale. E conforta vedere che Giorgio Napolitano si stia incamminando, a volte incompreso, lungo la stessa strada. Ma il Quirinale, anche volendo, nulla può fare contro il cattivo bipolarismo che consente a un partito che vuole rompere l'unità d'Italia e distruggerne l'identità, di stare al governo persino detenendone il "coalition power". Perciò, se non si vuole fare solo esercizi retorici, la più grande vera iniziativa per celebrare l'unità d'Italia sarebbe quello di trovare la via per evitare che un partito antistatale e antinazionale con meno del 10% dei voti, comandi la politica italiana.

## UNO STATO E UNA NAZIONE DA RICOSTRUIRE

Vorrei sperare che queste analisi risultino viziate da un eccesso di pessimismo. Ma purtroppo non si può negare che quel che abbiamo sotto gli occhi è un Paese nel quale sia Stato che Nazione sembrano ormai solo roboanti concetti, non più fattive realtà. Per secoli siamo stati una Nazione senza Stato, per lunghi decenni uno Stato senza Nazione. Ora sembra che stiamo facendo di tutto per rinunciare a entrambi.

Tutti concordiamo sul fatto che gli italiani si trovino davanti alla necessità di un "doppio movimento": ridisegnare la loro architettura istituzionale e, nel contempo, decifrare i valori capaci di rilegittimare il loro patto di convivenza. Una gigantesca opera di ricostruzione istituzionale, politica, culturale, morale. Un'opera da far tremare le vene dei polsi di qualsiasi classe dirigente si accinga a compierla. Ma il punto è: c'è oggi una tale classe dirigente?

Le coordinate lungo le quali muoversi ci sono: le fornisce la nostra stessa storia. Esse sono rintracciabili nelle nostre biblioteche. Vivono nella memoria degli archivi come in quella dell'esperienza popolare. A meno di non essere ormai totalmente soggiogati da talkshow, sondaggi e gossip i nostri padri ci hanno messo in condizione di sapere di cosa parliamo quando diciamo Italia.

Parliamo di una nazione fondata sul primato della persona. Sulla sua nobiltà (quel "cuore gentile" solo dal quale nascono amicizia e amore) e sulla sua insopprimibile libertà e dignità. Parliamo di una comunità che si è voluta fondare in contrasto con i partigiani della faziosità e dell'odio civile, e di uno Stato che si è voluto costruire contro ogni particolarismo campanilistico e contro ogni dispotismo personale. Parliamo di un popolo operoso di famiglie, nel quale il cristianesimo si è modellato tanto su Benedetto, creando le condizioni del libero mercato e del capitalismo, quanto su Francesco, generando il carisma della solidarietà e del volontariato. Parliamo di una storia che, da Roma al Risorgimento, ha sempre pensato il mondo come suo palcoscenico e l'Europa come sua seconda patria. Parliamo di una cultura che ha informato di sé la civiltà occidentale e mediterranea sempre in modo aperto, generoso, cosmopolita.

Parliamo però anche di una comunità volubile, fragile, capace di contraddire se stessa con grande facilità. Una comunità camaleontica, capace di adattare la sua morfologia al paesaggio nel quale si trova a vivere. Abituato, com'è stato costretto dalla storia, a dover

sopravvivere sotto gioghi stranieri, lo spirito italiano ha mantenuto come sua speciale abilità la mimesi, sorella di una istintiva diffidenza verso il potere. Perciò in Italia dare l'”esempio” è da sempre ritenuto assai importante. Perché il nostro popolo si adatta al paesaggio. Perciò in Italia si è sempre dovuto combattere “per l'Italia”. Perciò da noi, da Dante a Manzoni, da Gramsci a Croce, le riflessioni sulle attitudini delle “classi dirigenti” hanno sempre avuto grande rilevanza. Così è ancora oggi, perché purtroppo non sembra di intraveder all'orizzonte classi dirigenti capaci di risollevare l'Italia, come Stato e come Nazione.

Scrivendo Giacomo Leopardi: “Il presente progresso della civiltà è ancora un risorgimento; consiste ancora in gran parte nel recuperare il perduto”. Una considerazione che si adatta alla perfezione alla nostra attualità, Perché davanti a noi c'è un nuovo risorgimento cui dar vita. Ma per realizzarlo occorre innanzitutto recuperare ciò che abbiamo perduto.

Ecco allora il compito della nostra generazione, 150 anni dopo l'Unità: creare una classe dirigente che sappia riannodare nelle proprie mani il grande filo rosso della storia d'Italia. Il filo che, al di là dei punti di partenza, unisce Gioberti, Mazzini, De Gasperi, Einaudi, Sturzo, La Malfa, Ciampi intorno a una grande priorità: saper mettere il senso dello Stato e l'amore per l'unità nazionale sopra ogni altra cosa, anche sopra le proprie idee. E' il filo dell'umanesimo cristiano e liberale, vera colonna sonora della nostra Unità.

Proprio come accadde nel corso del Risorgimento, l'Italia di oggi avrebbe bisogno che tutte le correnti politiche che si riconoscono in questa storia, a qualsiasi titolo esse siano attive nel cattivo bipolarismo di oggi, si unissero in un grande patto. Lo si chiami come si vuole: alleanza, coalizione, partito. Importante è concordare sui due grandi, difficili, obiettivi da raggiungere: la ricostruzione dello Stato, la rinascita della Nazione.

